



LA VOCE DELLA TELEVISIONE

Paolo Albani

A me non piace la televisione, lo dico subito con molta chiarezza, in modo che non ci siano fraintendimenti su quanto sto per scrivere qui di seguito. Non mi piace, e da ciò è facile intuire che io la televisione non la vedo, questo mi sembra evidente, preferisco fare altre cose quando sono a casa, altre cose più interessanti che mettermi a guardare la televisione, che è tempo buttato via, sprecato. E poi se devo dirla tutta non mi piace proprio fisicamente la televisione, come oggetto, come accessorio domestico anche perché – questo è il motivo principale, ma non l'unico – hai l'impressione (sgradevole) che sia lei a guardare te, e non il contrario. E io non sopporto di essere guardato, da chicchessia, tanto meno da un soprammobile, ingombrante e panciuto come il mio apparecchio televisivo, è una cosa che mi urta i nervi.

E allora vi chiederete: «Ma perché hai comprato un apparecchio televisivo, se detesti tanto la televisione?»

Intanto, lo dico subito con molta chiarezza, io non ho comprato nessun apparecchio televisivo, la verità è che l'ho ereditato dai miei genitori che abitavano fino a poco tempo fa in questa casa. E loro, specie negli ultimi anni, quand'erano anziani (come tanti anziani) la guardavano spesso la tv, erano sempre incollati davanti al televisore,

anche quando si mangiava, e si mangiava sempre all'ora del telegiornale, era il telegiornale che decretava l'inizio del pranzo e della cena a casa nostra. Ricordo che tutto a casa nostra era legato indissolubilmente a quello che accadeva in tv, tutto girava intorno agli orari dei programmi televisivi. «Ci vediamo appena finito il programma X», diceva mia madre alle sue amiche con le quali giocava a canasta, oppure «Oggi non posso venire perché c'è l'ultima puntata del programma Y»; «Ho rimandato la visita dal dentista per non perdermi il programma Z», si giustificava mio padre; eccetera.

E non si poteva parlare, nemmeno fiatare, quando c'era un programma che a loro piaceva particolarmente (vedevano delle cose che ritenevo insulse, banalissimi varietà, giochi a premi e sceneggiati strappalacrime); questa era la norma, la regola ferrea, e guai a trasgredirla, dovevi sentirli. «Stai zitto, Alfredo» – mi urlavano dietro – «taci, santissimo cielo!, che voglio sentire quello che dice la tv».

Dopo, quando i miei genitori se ne sono andati, l'uno a poca distanza dall'altro, cioè quando sono morti, l'apparecchio televisivo è rimasto lì, appoggiato sopra il mobiletto anni cinquanta dei liquori, con le ante rivestite internamente di specchietti, i ripiani di vetro e il fondo sempre di specchio, che uno quando l'apre gli sembra ci siano più bottiglie (il doppio) di quante non ce ne siano davvero.

«E perché non l'hai buttato via, l'apparecchio televisivo, quando i tuoi genitori sono mancati?» vi chiederete.

La domanda è legittima, tanto più che io, come ho già detto, non la vedo la televisione, non mi serve a niente, quindi sarebbe stato logico aspettarsi da me, dopo la scomparsa dei miei genitori, che mi fossi liberato della televisione, che l'avessi gettata in qualche discarica, in qualche cimitero per apparecchi decrepiti, antiquati, e amen. Conosco tanta gente che non ha la televisione in casa e sopravvive benissimo ugualmente. Nessuno è mai morto per la mancanza della televisione.

«Ma allora perché la televisione è ancora al suo posto, sopra il mobiletto anni cinquanta di casa tua?» vi domanderete.

In realtà, lo dico subito con molta chiarezza, io stavo per buttarla via la televisione, avevo già preso uno scatolone in un supermercato, abbastanza capiente da metterci dentro l'apparecchio televisivo, un vecchio modello di una marca tedesca, se non mi sbaglio credo fosse un Telefunken, comprato a rate dai miei genitori, quando a un certo punto – avevo già staccato la spina della corrente e stavo per abbracciare l'apparecchio per sollevarlo (ricordo che pesava una cifra) e metterlo dentro lo scatolone – quando a un tratto, dicevo, mi sono spaventato e ho mollato la presa, facendo cadere di colpo il televisore sul mobiletto, che c'è mancato poco precipitasse sul pavimento e andasse in frantumi.

«Perché ti sei spaventato?» immagino vi stiate chiedendo.

Ecco, questo è il punto centrale, la questione delicata sulla quale non voglio disattendere la vostra legittima curiosità; perciò, bando ai preliminari, vi racconto immediatamente come sono andate le cose.

Mi sono spaventato, lo dico subito con molta chiarezza, perché il televisore, sebbene non avesse la spina dell'alimentazione infilata nella presa di corrente, ha cominciato a parlare.

«A parlare?» direte voi sorpresi.

Sì, ha cominciato a parlare, d'improvviso. Mentre stavo per afferrarlo, è uscita una voce dall'apparecchio televisivo, una voce femminile, dolce e perfettamente impostata come quella di un'annunciatrice, che all'inizio ho pensato si fosse accesa la radio che stava poco più in là, al centro di un comodino, sopra un panno di velluto; ho pensato, lo dico subito con molta chiarezza, che la radio si fosse accesa per un qualche strano contatto elettrico, ma poi, riflettendoci bene, mi sono detto che non era possibile che fosse la radio a parlare, primo perché non era illuminata dall'interno, secondo perché la voce femminile si rivolgeva a me, su questo non c'erano dubbi, era evidente che la voce femminile interloquiva con me e non con un ascoltatore generico, anonimo.

«E cos'ha detto la voce?» vi starete chiedendo, sempre che siate disposti a continuare a leggere e non pensiate che vi sto raccontando delle balle.

Con estrema disinvoltura, in modo affabile, la voce ha detto che stavo facendo una cosa orrenda, disumana, che di certo non sarebbe piaciuta ai miei genitori. Ha detto che stavo facendo una cosa che li avrebbe fatti disperare, i miei genitori, li avrebbe fatti piangere, specie la mia mamma, ha detto proprio così, lo ricordo perfettamente, calcando la voce sull'ultima frase: «specie la tua mamma».

Io sul momento, come un ebete, ho guardato davanti a me, cioè verso lo schermo della televisione da dove mi sembrava provenisse la voce femminile, e ho visto che lo schermo era completamente oscuro, sulla sua superficie leggermente curva c'era riflessa una parte del mio soggiorno illuminata dalla luce proveniente dalla finestra. Insomma il televisore era spento. Non c'era nemmeno la lucina rossa dello stand by accesa.

Quasi d'istinto ho aperto il mobiletto dei liquori, ho preso un bicchierino e ci ho versato dentro due dita di cognac che ho bevuto tutto d'un fiato.

«Bravo» ha detto la voce femminile «beviti un bicchierino e rilassati che è meglio». Sentita questa frase mi sono bloccato. Ero impaurito. Voi che cosa avreste fatto al mio posto? Non sapevo come reagire. In ogni caso mi sembrava stupido mettersi a parlare con un televisore, per di più spento. Un comportamento assurdo. Di fronte a me avevo, e ne ero ben cosciente, solo un vecchio televisore Telefunken, un

soprammobile, un oggetto da rottamare, tecnologicamente obsoleto, che ancora, figuriamoci, trasmetteva immagini in bianco e nero.

Ma a parte questo, a parte la sua arretratezza tecnologica, la sua efficienza e capacità innovativa ormai sbiadite, si è mai sentito dire che uno si mette a discutere con il proprio apparecchio televisivo, a parlargli come se si trattasse di una persona, di un essere umano?

Perciò, non so come, ma la prima reazione che ho avuto, forse infantile, dettata più dal panico che dal desiderio di capire ciò che mi stava accadendo, è stata di sferrare un violento pugno sulla parte alta, in plastica dura, del televisore sperando che la voce femminile, dopo quel colpo secco, non si facesse più sentire, sparisse, se ne volasse via dalla gabbia toracica del televisore.

«Ehi, ti sei ammattito!» ha detto la voce. «Mi hai fatto un male cane, brutto idiota!» Io sono rimasto di stucco, ho fatto un passo indietro rischiando di perdere l'equilibrio, tenendo lo sguardo sempre rivolto allo schermo buio, come se fosse il mio interlocutore.

Poi ho farfugliato:

«Scusami».

«Guarda di non perdere la calma» ha risposto il televisore attraverso la voce femminile che sembrava quella di Nicoletta Orsomando, una delle prime annunciatrici tv, e mentre mi sedevo sul divano, ancora confuso, lui ha proseguito, cioè, voglio dire, la voce femminile ha proseguito: «Non fare gesti avventati» ha detto. «Non ho intenzione di darti fastidio. Ti chiedo solo di lasciarmi qui, di non buttarmi via, in ricordo dei tuoi genitori. Soltanto questo. Possiamo diventare amici, se lo vuoi».

Che ci crediate o no, le cose sono andate precisamente in questo modo, per filo e per segno come ve le ho appena descritte. Perciò suppongo vi siate fatti un'idea del perché ho ancora un apparecchio televisivo in casa, un vecchio Telefunken che tengo sempre spento (lo ripeto ancora una volta, non mi piace guardare la televisione), ma con cui parlo quasi tutti i giorni.

Facciamo delle lunghe conversazioni, io e la televisione. A volte andiamo avanti fino a notte alta, senza prenderci un attimo di pausa. Una volta, soprapensiero, mentre discutevamo in un'atmosfera rilassata, le ho offerto distrattamente un bicchierino di cognac (è una mia debolezza, mi piace il cognac), ma lei ha fatto finta di niente. Io le racconto qualcosa della mia vita, a puntate come negli sceneggiati televisivi di un tempo (lo faccio per compiacerla, in un certo senso); le racconto di quando facevo il professore di lettere in un liceo classico della città e di mia moglie, che era una bella donna, ma un po' irrequieta e leggera, povera stella, e anche di quella volta

che l'ho trovata a letto con il nostro commercialista e io mi sono sentito male e ho perso la testa...

Lei, la televisione, in tono di rimprovero, mi dice che sono un orso, che sto troppo in casa e che dovrei vedere gente, distrarmi un po'. L'altro giorno mi ha chiesto se c'era qualcosa fra me e la signorina che ogni tanto viene a trovarmi, io mi sono messo a ridere e le ho risposto di no, che quella viene qui per lavoro, è una psicologa dell'ASL.

«Sei mica gelosa?» le ho detto per scherzo. Lei non ha risposto.

La settimana scorsa la televisione mi ha chiesto di leggerle qualcosa e io le ho risposto di sì, che l'avrei accontentata volentieri. Del resto mi piace leggere ad alta voce, lo facevo anche a scuola, passeggiando fra i banchi, cercando di recitare, specie le poesie, come un attore di teatro.

Ho cercato fra gli scaffali della mia libreria, alla fine ho deciso di leggerle alcune pagine del saggio di McLuhan intitolato *Gli strumenti del comunicare*, ne discutevo sempre con gli studenti dell'ultimo anno. Lo so che non è un libro di poesie, ma ho pensato che McLuhan fosse una lettura più adatta ai gusti di un oggetto come la televisione. Stasera, dopo cena, voglio leggerle la *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, un testo del genere dovrebbe divertirla, almeno lo spero.

p. 2 Nam June Paik, *Oriental Painting, Direttore D'Orchestra*, 1995
collezione privata / private collection

p. 5 Nam June Paik, *Sacro e Profano*, 1993, collezione privata / private collection

p. 6 Nam June Paik, *Young Buddha on Duratrans Bed*, 1989-1992
collezione privata / private collection

p. 9 Peter Moore, *Cage's "No 1. 1499" for a String Player (Paik as Human Cello)*, 1965

p. 10 Nam June Paik, senza titolo /untitled , s.d., collezione Cattelani

p. 16 Nam June Paik, *Robot 5, Luciano Pavarotti*, 1995
collezione privata / private collection



THE TELEVISION VOICE

Paolo Albani

I do not like television: let me say this right away and in no uncertain terms, just so there are no misunderstandings about what I'm about to write. I don't like it, and from that it's quite easy to deduce that I don't watch television either; I think that goes without saying. I prefer to do other things when I'm at home, things more interesting than sitting around watching the box, which is just a complete waste of time. And then to be quite honest, I don't even like the television physically, as an object, as a domestic accessory, also because – this is the main reason, but not the only one – you always have the (unpleasant) feeling that it's the telly that's watching you, not the other way round. And I can't stand being watched by anyone, let alone by a cumbersome tubby ornament like my television set. It's one of those things that gets right up my nose.

And so you must be wondering: "So why did you buy a television set in the first place if you hate the TV so much?"

First of all, let me say this right away and in no uncertain terms, I never bought any television set; in actual fact I inherited it from my parents, who lived in this house until not so long ago. And they, especially in the last few years when they were start-

ing to get old (like many old people), often watched the TV. They were always glued to the screen in fact, even while they were eating, and they always had lunch at the same time as the news was on: it was the news that dictated when lunch or dinnertime should be at home. I remember that everything in our house was always bound up with what was happening on TV; everything revolved around the times of television programmes. “We can meet up as soon as programme X is over,” my mother would say to her friends with whom she played canasta, or “I can’t come today because there’s the last episode of programme Y;” “I’ve put off my dentist’s appointment so as not to miss programme Z,” would be a common justification of my father’s, and so forth.

And we couldn’t speak, or even whisper, when there was a programme that they particularly liked (what’s more, they would watch stuff that I looked upon as inane: trashy varieties, cheesy quizzes and hammy dramas); this was the norm, the golden rule, and you should have heard them if it wasn’t obeyed. “Be quiet, Alfred,” – they would shout at me – “Shut up, for heaven’s sake! I’m trying to hear what the TV’s saying.”

Afterwards, when my parents departed, one only shortly after the other, i.e. when they died, the television set stayed right where it was, perched on top of a ‘50s drinks cabinet, the doors of which have those mirrors on the inside, with glass shelves and a mirrored back panel, and so when you open it up, it always looks like there are double the bottles than there really are.

“And so why didn’t you throw the TV out when your parents passed away?” you’ll be wondering.

And that’s a perfectly legitimate question, especially seeing as I – like I mentioned before – do not watch television. I’ve no use to make of it, and so in the wake of my parents’ demise, it would have been logical to expect me to get rid of the telly, to chuck it away in some dump, in some graveyard for decrepit old goggleboxes and have done with it. I know lots of people who haven’t got a television set at home and they get along just fine without it. Nobody’s ever died for lack of a TV.

“And so what is the television set doing there, still in its place, on top of the ‘50s drinks cabinet in your house?” I hear you ask.

As it happens, let me say this right away and in no uncertain terms just to make it perfectly clear, I was in fact about to throw away the TV. I had already procured a large box from a supermarket, big enough to put the television set inside. It was an old model of some German brand: a Telefunken if I remember well, paid for in instalments by my parents, when at a certain point – I had already taken the plug out of the socket and I was about to embrace the set to lift it up (I remember that it weighed a ton) and place it inside the box – when all of a sudden, I got the fright of my life and let go of it, dropping the television set back onto the cabinet, and indeed I was very

lucky it didn't topple right onto the floor and get smashed to bits.

"How did you get scared of a TV?" I imagine you're all wondering.

Right, well this is the main point, a delicate issue about which I have no intention of sidestepping your legitimate curiosity; and so without further ado, I shall now proceed tell you exactly what happened.

I got a fright, let me say this right away in no uncertain terms, because the television set, despite its plug no longer being attached to the socket, started to speak.

"To speak?" you may reply incredulously.

Yes it did, it began to speak right there and then. While I was about to heave it off its ledge, a voice came forth from the television set, a female voice, soft and well-spoken, just like one of those television continuity announcers. Initially I thought the radio had come on, as it was close by, standing on its doily at the centre of the sideboard. I thought, let me say this right away in no uncertain terms, that the radio had come on due to some freak electrical contact, but then on second thoughts, I said to myself that it wasn't possible for the radio to have made a noise, firstly because its inner light was not lit, and secondly because the female voice was addressing me specifically, and so there was no doubt about it: it was obvious that she was talking to me and not to the general, anonymous public.

"And what did the voice say?" you must be wondering, presuming that you are still reading and don't think that I'm just trying to pull your leg here.

With grandiose calm, almost affably we might say, the voice said that I was doing a terrible deed, an inhumane undertaking, which my parents certainly would never have approved of. It said that what I was doing would have made my parents turn in their graves, especially my mother, that's what it said, I remember it perfectly, hammering home the very last words: "especially your mother."

Just then, like a complete idiot, I looked straight in front of me, i.e. towards the TV screen where the female voice seemed to be coming from, but I saw that the screen was completely dark, and on its slightly curved surface there was nothing but the reflection of my sitting room, lit up by the daylight coming in from the window. That is, the television was off. Not even the little red standby light was on.

Almost instinctively, I opened the drinks cabinet, I took out a tumbler and poured myself a large brandy which I knocked back in one gulp.

"That's right," said the female voice, "get yourself a stiff drink to calm your nerves a little."

When I heard this, I froze. I was petrified. What would you have done in my shoes? I didn't know how to react. Be as it may, I thought it was pretty stupid to start talking to a television set, one that was off at that. Quite absurd behaviour. I was fully aware that

sitting right there in front of me there was just an old Telefunken TV, a household object, all ready for the scrap yard, technologically obsolete, and black and white to boot. But apart from all this, apart from its technological backwardness, its efficiency and scope for innovation now a memory of yesteryear, have you ever heard of anyone who sits there arguing with his television set, talking to it as if it were a person in flesh and blood?

And so, I don't know how, but the first reaction I had, perhaps a childish one, dictated more by panic than by the desire to really understand what was going on, was to bring down my fist in a violent thump on the top of the set, covered in shiny thermoplastic, in the hope that the female voice, after such a blow, would disappear altogether, fleeing from the case of the old set.

"Ouch, are you mad?" the voice said. "That really hurt, you damn fool!"

I was speechless at that. I stepped backwards and almost tripped and lost my balance, my gaze fixed on the dark screen, as if it were my interlocutor.

Then I mumbled: "Sorry."

"Mind you don't lose your patience now," the television replied, through the female voice, which sounded rather like that of Jasmine Bligh, one of the first ever television continuity announcers, and as I sat myself down on the sofa, still in a state of confusion, it carried on talking, that is I mean, the female voice continued: "Don't do anything you might regret," she said. "I have no intention of causing you any trouble. I'm only asking you to leave me here where I am and not throw me out, in memory of your parents. That's all. We could even become friends, if you like."

And believe it or not, that's just how it went. And so I suppose you understand now why I have a television set in my house, an old Telefunken which is always off (I'll say this one more time, I do not care to watch the television), but that I talk to almost every day.

We have long conversations, me and the television. At times we carry on into the small hours, without a moment's rest. Once, absent-mindedly, as we were chatting away, I distractedly offered her a glass of brandy (I do have a fondness for brandy), but she made nothing of it.

I tell her things about my life, episodes from my past, like in those television series they used to show (I do so to please her, in a certain sense); I tell her about when I taught literature in a high school in my wife's hometown. She was a good-looking woman, but a bit frivolous and easily excitable, poor thing. I even told her of that time when I found my wife in bed with our accountant, after which I came over all dizzy and had a bit of a funny turn...

She, the television that is, with a slightly reprimanding tone tells me that I'm a bit of a bear in a cave, that I spend too much time at home and that I should go out and meet people, take my mind off things more. The other day she asked me whether there was anything going on between me and the young lady who comes to visit every so often. I started to laugh and I said no, that she just comes here for work: she's a psychologist sent by social services.

"You're not jealous, I hope?" I said jokingly. She didn't answer.

Last week the television asked me to read her something and I said of course, I would be quite happy to oblige. After all, I rather like reading out loud; I used to do it at school as well, pacing up and down between the desks, trying to recite poems just like an actor in the theatre.

I had a look through my bookshelves, and in the end I decided to read her a number of pages from the essay by McLuhan entitled 'Understanding Media', which I would always discuss with final year students. I realise that it is not a book of poetry, but I thought that McLuhan might be better suited to the tastes of an object such as a television set. This evening, after dinner, I fancy I shall read her Eco's 'Phenomenology of Mike Bongiorno': a text which should certainly amuse her, or at least I hope so.



Ph. Beniamino Bombardieri

Paolo Albiani (1946) dirige *Techne*, rivista di bizzarrie letterarie e non. Membro dell'Oplepo (Opificio di Letteratura Potenziale), è autore di racconti comico-surreali e di una curiosa trilogia di enciclopedie per Zanichelli: *Aga magèna difùra. Dizionario delle lingue immaginarie* (1994 e 2011; Les Belles Lettres 2001 e 2010); *Forse Queneau. Enciclopedia delle Scienze Anomale* (1999), *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili* (2003); per Quodlibet ha pubblicato il *Dizionario degli istituti anomali nel mondo* (2009) e *I mattoidi italiani* (2012). Presente in antologie di poesia sonora, ha esposto in collettive di libri d'artista e di poesia visiva e non, ha esposto in diversi musei e istituzioni culturali in Italia e all'estero.

Paolo Albiani (1946) edits *Techne*, a review of non/literary oddities. A member of the *Oplepo* (*Opificio di Letteratura Potenziale* – 'Factory of Potential Literature'), he is the author of various comic-surrealist tales as well as a curious trilogy of encyclopaedias: for Zanichelli *Aga magèna difùra. Dizionario delle lingue immaginarie* ('Dictionary of Imaginary Languages', 1994 and 2011; Les Belles Lettres 2001 and 2010); *Forse Queneau. Enciclopedia delle Scienze Anomale* ('Maybe Queneau. An Encyclopaedia of Abnormal Sciences', 1999), *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili* ('A catalogue raisonné of books that cannot be found', 2003); for Quodlibet he compiled the *Dizionario degli istituti anomali nel mondo* ('Dictionary of anomalous institutions of the world' 2009) and *I mattoidi italiani* ('The Italian Eccentrics', 2012). With works to be found in anthologies of sound poetry, he has displayed his work in group shows of artists' books and of non/visual poetry. He has held exhibitions in various museums and cultural institutions both in Italy and abroad.